

convinto che, tra l'altro, la sua ambizione sia poi di tornare in Italia arricchito da questa esperienza che ha fatto. Non vedo in questo nessun elemento di smarrimento dell'identità nazionale, che non si cancella, ma si integra nell'identità europea. Essere europei non significa cessare di essere italiani, spagnoli, francesi o tedeschi, significa sublimare le proprie storie e vocazioni nazionali.

Fontolan. Il titolo del Meeting è Emergenza uomo, lo dicevamo prima. Ha una sua evocazione personale questo titolo, ha un suo commento su questo tema?

Napolitano. Io credo che l'emergenza che viviamo, da questo punto di vista, è quella di una grave, grave forma di impoverimento spirituale, culturale, di motivazioni umane, di motivazioni non legate soltanto all'immediato interesse materiale. Chi può reagire a ciò? Può reagire la cultura, possono reagire certamente le istituzioni più di quanto non facciano. Possono reagire i sistemi educativi, può reagire molto di più di quanto non faccia il sistema di informazione e possono molto contribuire le grandi organizzazioni sociali, comprese quelle ispirate a una fede religiosa. In questo senso il contributo che viene ai più alti livelli dalla Chiesa cattolica è un contributo che soltanto dei ciechi possono non vedere.

Fontolan. La ringrazio Presidente e in questo ringraziamento le porto tutto l'abbraccio del popolo del Meeting.

Napolitano. Grazie a lei, molti auguri.

Sinfonia dal «nuovo mondo».
Un'Europa unita, dall'Atlantico agli Urali.
Incontro inaugurale con il Presidente
del Consiglio dei Ministri Enrico Letta *

Emilia Guarnieri. Egregio e caro Presidente, è con sentimenti di profonda gratitudine e amicizia che la accogliamo oggi calorosamente tra noi. Proprio in queste settimane così drammatiche per la vita del nostro Paese e del mondo, siamo ben lieti che il suo intervento inaugurale prenda le mosse dall'Europa, che sappiamo da tempo a lei particolarmente cara.

La XXXIV edizione del Meeting è dedicata alla «Emergenza uomo». Sono tante le emergenze, come ci ricorda il messaggio di papa Francesco. C'è una fame più forte di ogni altra: una fame di dignità, come la definiva il Papa in Brasile. E c'è un'emergenza uomo, come gridava più di vent'anni fa don Giussani. Occorre ridare identità all'uomo, ridestare l'umano. La grandezza dell'uomo consiste essenzialmente nella sua libertà, in quel misterioso impeto di desiderio che lo porta a protendersi sulla realtà e a giudicarla, percependo come un'evidenza che balza al suo cuore ciò che è vero, bello, giusto; mettendosi insieme agli altri uomini per esprimere l'energia costruttiva di questo desiderio. Questa è la ragione per cui nella nostra storia è centrale la consapevolezza che il primo fattore che qualunque sistema politico deve garantire è la libertà delle persone e dei gruppi, di educare, di intraprendere e di costruire.

* *Interventi di:* Emilia Guarnieri, Presidente della Fondazione Meeting per l'amicizia fra i popoli; Giorgio Vittadini, Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà; Enrico Letta, Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana; Matteo Berti e Sara Tarantini, studenti.

Il grido «emergenza uomo» è oggi acuto e drammatico proprio perché ciò che rischia di scomparire è il desiderio del cuore. La presenza devastante del potere e la grande omologazione (Pasolini) non sono nominalismi apocalittici, ma l'orizzonte reale nel quale viviamo. C'è un potere che non esita a cercare ogni mezzo per anestetizzare il desiderio. Diceva il grande Václav Havel, nel 1990, che ci siamo abituati a dire una cosa e a pensarne un'altra, abbiamo imparato a non credere più in nulla e a non preoccuparci per gli altri, scettici, sfiduciati e incapaci di trasmettere ai giovani certezze che non si hanno. Si preferisce spesso abdicare alla libertà e alla responsabilità, sognando, come diceva Eliot, «sistemi talmente perfetti che nessuno avrebbe più bisogno di essere buono».

Se siamo qui, diversi per cultura, provenienza etnica, fede religiosa, è perché non vogliamo abdicare al desiderio e alla libertà, né lasciarci rubare la speranza, come ci ricorda il Papa. Il Meeting nasce da persone toccate da un'esperienza umana capace di ridestare la speranza. Nell'amicizia con don Giussani, radicati nella storia nata da questa amicizia, abbiamo visto che è possibile vivere da uomini, essere educati a riconoscere la grandezza infinita del desiderio nostro e di chi incontriamo, stare di fronte alle sfide della vita, ai bisogni, e questo non per un ragionamento astratto, ma per la potenza di una esperienza umana che continua ad accadere tra di noi; come scriveva recentemente don Carrón su «la Repubblica», intervenendo sulla *Lumen Fidei*: «Non si sconfigge il buio "parlando" della luce, ma accendendo una lampada. Il buio può essere sconfitto solo con la luce».

Lei, signor Presidente, ha iniziato il suo discorso davanti alle Camere, il 29 aprile, facendo riferimento alla consapevolezza del limite e lo ha concluso con l'immagine di Davide e Golia. Condividiamo questi sentimenti, perché non ci sentiamo particolarmente forti, ma avvertiamo quel senso di responsabilità che lei non si stanca mai di richiamare. E vorremmo continuare a condividere quello che lei definiva il «linguaggio sovversivo della verità»; vorremmo che questo Meeting sapesse usare questo linguaggio, non quello dell'ideologia – qualunque

essa sia –, riconoscendo la verità dell'uomo, dei suoi desideri e dei suoi bisogni, con la ragione e il cuore aperti a cogliere ciò che di buono e di vero ognuno esprime e costruisce. È il contributo che sentiamo di poter dare alla costruzione di un bene possibile per il nostro Paese e per il mondo.

Non possiamo non riconoscere una continuità ideale tra l'incontro di oggi e la visita che il Presidente Napolitano fece al Meeting nel 2011. Quella storica visita e le parole del Presidente credo abbiano segnato non solo la nostra esperienza e la nostra storia, ma si siano riverberate, mostrandone la profonda attualità, sulla vita di tutta la comunità nazionale.

Oggi abbiamo la possibilità di esprimere nuovamente la nostra gratitudine al Presidente e di imparare dal suo slancio ideale e dalla sua testimonianza, perché Giorgio Napolitano ha concesso a Roberto Fontolan una intervista, che è stata videoregistrata grazie al supporto della struttura «Rai Quirinale».

Proiezione della videointervista con il Presidente Giorgio Napolitano, che si trova a pagina 11.

Guarnieri. Il professor Vittadini, Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà, ci illustrerà ora il contenuto della mostra che il Presidente Letta ha appena visitato e che così anche noi potremo conoscere nello sviluppo del suo percorso.

L'Europa, una grande opportunità per rispondere all'emergenza uomo di Giorgio Vittadini

Perché questa mostra sull'Europa? Due anni fa, con il lavoro sui «150 anni di sussidiarietà» avevamo documentato la capacità di cambiamento «dal basso», presente nella storia del nostro Paese, che ha permesso a tante generazioni di affrontare difficoltà anche peggiori di quelle odierne.

L'anno scorso avevamo proposto il racconto di esperienze che mostravano come questo Dna sia ancora vivo e vegeto, permettendo a molti di non lasciarsi travolgere dal flusso della crisi e di prendere iniziative per esplorare soluzioni nuove nell'affronto dei problemi. Quindi, la persona come prima risorsa per proseguire lungo il cammino dello sviluppo. Quest'anno vogliamo mettere in evidenza come il contesto europeo a cui apparteniamo possa rappresentare una grande opportunità per sostenere quello spirito rinnovatore di cui abbiamo così bisogno.

Sinfonia dal «nuovo mondo». Un'Europa unita dall'Atlantico agli Urali: il titolo della mostra, che parafrasa l'opera di Dvořák, vuole essere una provocazione, indicando quale «nuovo mondo» proprio il Vecchio continente, considerato come l'insieme di quei popoli accomunati dall'«emergenza uomo», titolo di questo Meeting, dal fatto cioè che al cuore della loro convivenza sta l'esperienza vissuta del valore di ogni persona e quindi della sua libertà di espressione, di educazione, di impresa, religiosa, di solidarietà.

Come documenta la mostra, alla radice del processo di unificazione europeo dei fondatori (De Gasperi, Adenauer, Schuman, Monnet, Spinelli) avviene qualcosa che sembra un miracolo – soprattutto se paragonato allo spirito della politica attuale – considerando anche il fatto che si situa pochi anni dopo i terribili scontri e le devastazioni portati da nazionalismi esasperati e regimi totalitari: la scelta di avere entità politiche sovranazionali con alla base un'idea di uomo non come individuo isolato, ma come essere relazionale, che accetti la diversità, tanto quanto desideri la convivenza pacifica. «Ciò che ci unisce è più forte di ciò che ci divide», è ciò che i fondatori europei amavano ripetere. Da tutto ciò è nato un grande sviluppo e un lungo periodo senza guerre (come ricorda il Nobel per la pace del 2012 all'Unione europea), che si è rinnovato con la caduta del Muro di Berlino del 1989, avvenuta, sorprendentemente, in modo pacifico e con l'allargamento a Est dell'Europa.

Anche in questo momento i protagonisti sono partiti da una concezione non ridotta di uomo, come esprime bene

Václav Havel, in *Il potere dei senza potere*, scritto mentre era dissidente. Diceva Havel che contro la vita nella menzogna dell'ideologia la riscossa non è una rivoluzione violenta, né una riforma politica, ma la vita nella verità. Quindi il primo punto sottolineato nella mostra è una questione di metodo: l'ideale può cambiare la storia. Chi non ci crede deve solo tornare a vedere quanto è accaduto nella storia recente.

Cosa ci insegna questa posizione ideale sull'oggi? Oggi siamo in un grave momento di crisi: da che sono nato, per la prima volta, l'Italia potrebbe tornare in serie B. Abbiamo questioni da affrontare urgentemente: la disoccupazione (al 30 per cento quella giovanile), la difficoltà del credito alle imprese, una tassazione fuori misura, una spesa pubblica abnorme, un numero inaccettabile di abbandoni scolastici e una scuola che discrimina e mortifica la qualità e la funzione insegnante. E ancora: la necessità di opere pubbliche, di leggi a difesa del territorio e dell'ambiente, di sostegno alle grandi imprese parastatali, di riforme della giustizia, elettorale e fiscale... Anche adesso, come nel 1946, quando ci si mise insieme per uscire dalla crisi postbellica, ci sarebbe bisogno di superare le divisioni e avere come unica priorità quella di affrontare i problemi. Invece, opposti estremismi sembrano voler usare queste difficoltà come pretesto per far deflagrare la situazione politico-economica nella logica del «tanto peggio tanto meglio».

Sembra inevitabile, oggi, vivere la vita sociale e politica riducendo il desiderio infinito di bene al cinismo ammalato di potere del principe di Machiavelli o alla ricerca del proprio interesse «particolare» alla Guicciardini. Quello di oggi è, come cantava il grande Enzo Jannacci «un uomo pulito diviso a metà», con una memoria che «più dentro ci vai più niente viene di fuori». Uomini vuoti e a metà. Senza ideali si è uomini vuoti, uomini a metà. E anche quando si parla di economia o di politica non si vede la realtà. Domina l'ideologia e non si vede più la gente, per come è e per i problemi che ha.

Havel scriveva di un birraio che, avendo detto al segretario del partito che la birra non è buona, viene sostituito perché

non si può concepire che una birra prodotta in una fabbrica dello Stato non sia buona. L'ideologia non permette che la realtà corregga le nostre idee. Dietro le difficoltà economiche, politiche, sociali, come sottolinea di frequente papa Francesco, «ciò che è in crisi è l'uomo». L'uomo che non riesce più a osservare la realtà perché per vederla bisogna desiderare di conoscerla, più di quanto si voglia affermare ciò che si sa già.

L'Europa però ci interessa non solo per il suggerimento di metodo e di merito che insegna la sua storia, ma anche per le opportunità nel presente che essa offre. Bisogna riconoscere innanzitutto che il livello nazionale non è più adeguato per reggere il confronto con il resto del mondo in continuo movimento e crescita. Oggi l'Unione europea ha circa l'8 per cento della popolazione mondiale, nel 2050 ne avrà solo il 6 per cento: che senso ha rimanere divisi in 30/40 sovranità nazionali? Per le imprese l'Europa significa aver accesso a un mercato molto più ampio con quasi 500 milioni di consumatori. Il Sistema Europeo dei Trasporti e le rilevanti opere infrastrutturali a esso connesse consentono alle imprese un accesso al mercato più economico e capillare. La moneta unica ha permesso una crescita del commercio interno nell'ordine del 10 per cento e per un Paese fortemente indebitato come il nostro, questo ha comportato una consistente riduzione dei tassi di interesse e un abbattimento dello spread: nei tredici anni di adozione dell'euro, l'Italia ha risparmiato circa 130 miliardi di euro in minori interessi pagati sul debito. E, ancora, dei 130 miliardi di euro del bilancio 2013 della Ue, il 47 per cento (circa 60 miliardi) sono indirizzati alle politiche per la crescita. La maggior parte di questa cifra (l'80 per cento) è speso per le politiche di coesione rivolte alle regioni svantaggiate. Per il 2020 gli obiettivi sono ambiziosi: in percentuale sul Pil, l'Europa vuole portare il tasso di manifattura al 20 per cento, gli investimenti fissi lordi al 23 per cento, gli investimenti in attrezzature al 9 per cento, gli scambi commerciali di beni nel mercato interno al 25 per cento e l'export delle Pmi al di fuori dell'Europa al 25 per cento (come percentuale sul totale). Da qui si vede quanto sia irresponsabile il discorso di certi leader

che scaricano sull'Europa la colpa della crisi e invocano un neoprotezionismo. Non so se ce la faremo, ma sicuramente, da soli non possiamo farcela.

Ma come si riparte? Dice il filosofo e sociologo tedesco Jürgen Habermas in un'intervista del 2011: «Fino a questo momento l'Ue è stata portata avanti e monopolizzata dalle élite politiche e il risultato è stata una pericolosa asimmetria tra la partecipazione democratica dei popoli e i benefici che i loro Governi "ricavano" per se stessi [...]. Più le popolazioni nazionali prendono coscienza della profonda influenza che le decisioni dell'Ue esercitano sulla loro vita quotidiana, più crescerà il loro interesse a esercitare anche i loro diritti democratici in quanto cittadini dell'Unione».¹ Si può ripartire, quindi, tornando a prendere coscienza di sé, delle potenzialità di cui siamo portatori.

Nella seconda parte della mostra si documentano, quindi, le storie di tante persone che hanno svoltato, innanzitutto per una responsabilità verso se stessi: studenti, professori, imprenditori, operatori sociali, scienziati, persone di diverso credo ed etnia, testimoniano, attraverso alcuni video, come, nonostante i tradimenti del pensiero sorgivo, questa Europa dei popoli c'è, si muove e cresce. C'è tanta gente che vive secondo una posizione ideale che apre e crea legami. Solo alcuni esempi. Il vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di Sarajevo, Pedro Sudar, racconta delle sette località nella Bosnia ed Erzegovina che ospitano 14 scuole con circa 5000 alunni e circa 500 impiegati. Dice il vescovo: «Con questo progetto tentiamo di rispettare le differenze, cioè incoraggiare i nostri alunni a rimanere ciò che sono. Se sono musulmani, a rimanere musulmani, ma essere buoni musulmani. Se sono cattolici, a diventare buoni cattolici e lo stesso vale anche per gli ortodossi».

Tat'jana Kasatkina, direttore del Dipartimento di Teoria della Letteratura presso l'Accademia Russa delle Scienze, afferma:

¹ J. Habermas, *Il futuro dell'Unione tra crisi e populismo*, in «la Repubblica», 10 novembre 2011, trad. di *Rendons l'Europe plus démocratique!*, articolo apparso su «Le Monde», 26 ottobre 2011.

«Attualmente a Mosca ci sono molte confessioni protestanti e anche i cattolici sono presenti attivamente. Penso che sia già un grande risultato il fatto che abbiamo smesso di temerci a vicenda e di essere sospettosi gli uni verso gli altri. Perché si tratta davvero di un movimento degli uni verso gli altri».

Relativamente al mondo scientifico, Lucio Rossi, Project Leader del Cern ci racconta come il Cern sia nato, non a caso, contemporaneamente all'Europa politica, dalla «convincione che la realtà sia razionale, comprensibile, ragionevole e che questo ordine che esprime la realtà dice qualcosa di importante per noi». E ancora, a riguardo del dovere della solidarietà, nella mostra si sottolinea il valore dell'intervento europeo nel far vivere le diverse esperienze dei Banchi alimentari che, ad esempio, solo in Italia, permettono a 1 milione e 300.000 persone di nutrirsi. In tanti stanno già vivendo questa Europa come opportunità, la stanno costruendo, ci credono e la usano come ponte per il futuro, capendo che ogni visione ideale ha in sé una concretezza di possibilità.

Certo, come si è detto, tutto ciò non è compatibile con qualunque tipo di «Unione europea». Innanzitutto, non può essere un'Europa che rinunci al valore che la fonda, l'unicità di ogni essere umano, ma che ribadisca i principi contenuti nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Un nuovo sviluppo infatti non nasce da una migliore organizzazione economica, ma dove vive un'idea di uomo all'altezza della sua natura. E questo apre, mette insieme uomini di estrazione, etnia, culture diverse. Quello che è interessante è che la natura dell'Europa è pluralista. Infatti, le radici cristiane sono diventate anche le radici del socialismo europeo e del liberismo europeo, per questa idea di uomo che, unica, può fondare una reale integrazione, così che gli immigrati non siano più tenuti nei ghetti delle grandi metropoli. Non può essere l'Europa delle burocrazie e delle grandi cancellerie, ma una realtà in cui continuo sempre più il Parlamento europeo, eletto a suffragio universale, il rapporto con le regioni e soprattutto, nel rispetto del principio di sussidiarietà orizzontale, il rapporto con movimenti, associazioni, realtà sociali oggi spesso

con pochi interlocutori nei palazzi di vetro di Bruxelles. Non può essere l'Europa dei finanziari rapaci, ma una istituzione al servizio dello sviluppo delle piccole, medie, grandi imprese e delle opere sociali. Non può essere un'Europa che destina solo l'1 per cento della ricchezza complessiva dei Paesi dell'Unione europea al bilancio dell'Unione stessa (mentre negli Stati Uniti questa quota è del 20 per cento!), un 1 per cento che dovrebbe finanziare progetti e interventi in diversi settori: dalla crescita economica e occupazionale agli standard di sicurezza sulla politica agraria; dalla lotta alla criminalità alla salvaguardia del patrimonio culturale. Non può essere un'Europa corporativa verso l'esterno, ma un ponte verso le altre parti del mondo, in particolare verso il Mediterraneo e verso l'Est, che ne è parte integrante.

Possiamo sperare di uscire dalla drammatica situazione attuale se ci battiamo per questa nuova Europa: così che torni a essere il nuovo mondo, modello per tutti. Come diceva don Giussani nel 1995 con parole profetiche: ciò che costruisce è solo un «amore al riverbero di verità che si trova in chiunque. Esso è fattore di pace, costruzione di una dimora umana, di una casa, che possa anche essere rifugio all'estrema disperazione. E potenziamento di tutti in funzione di tutti».² L'Europa è nata così e deve continuare a essere così.

Parlare il linguaggio della verità, per far vincere
la logica e la forza dell'incontro
di Enrico Letta

Vi ringrazio innanzitutto di questa accoglienza così calorosa, ma anche e soprattutto di questa occasione. Vorrei utilizzarla per fare insieme una riflessione che risponda alle domande di Emilia Guarnieri e Giorgio Vittadini sull'Italia, sull'Europa e

² L. Giussani, *Il tempo e il tempio. Dio e l'uomo*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1995, p. 7.

sul momento che stiamo vivendo. Ma prima voglio ringraziarli calorosamente per la passione che mettono nel loro impegno.

Rimini, 21 agosto 2011: una giornata che ha cambiato la storia dell'Italia

Due anni fa, il 21 agosto 2011, eravamo qui.

A questo tavolo, oltre a Emilia Guarnieri e Giorgio Vittadini, c'eravamo anche io e Maurizio Lupi. Eravamo insieme per ascoltare l'intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che apriva i lavori del Meeting. Era un'estate complicata, la crisi cominciava a mordere dal punto di vista economico e sociale, ma soprattutto si aveva la percezione che l'Europa non trovasse la soluzione a questa crisi.

Molti di voi che erano presenti ricorderanno quel discorso del Presidente Napolitano: man mano che parlava ci rendemmo conto che non era un discorso normale. Non era una giornata normale. Stavamo vivendo una giornata che ha cambiato la storia del nostro Paese, perché così è stato. Da quel discorso, da quel richiamo del Presidente Napolitano alle istituzioni, alla politica, agli uomini di buona volontà in grado di parlare il linguaggio della verità, è cominciato un cambiamento per il nostro Paese.

Vi confesso che mai avrei immaginato, allora, che due anni dopo ci saremmo trovati qui insieme in una condizione così diversa. Ma il cambiamento è cominciato qui, con quel discorso al Meeting. Il Presidente Napolitano ne è talmente convinto che non soltanto lo ha richiamato nel saluto che ci ha fatto adesso, ma lo ha citato – e voglio ricordare quanto sia stato importante – nel discorso con cui ha accettato la rielezione al settennato, ricordando proprio quel monito: parlate il linguaggio della verità. Il legame con quel discorso di due anni fa ci colpisce per tanti aspetti. In quei giorni nel 2011 saliva prepotentemente lo spread, sembrava che fosse la fine del mondo. In queste ultime giornate, lo spread e i tassi di interesse del nostro Paese sono tornati indietro a prima di quel momento così drammatico, dandoci la sensazione che in

questi due anni un percorso doloroso e faticoso si è compiuto. Se non parliamo il linguaggio della verità, non cogliamo i punti essenziali di quel discorso: il primo riguarda l'Italia ma, come vedrete in seguito, riguarda anche l'Europa.

In Italia, non hanno funzionato né la politica né le regole istituzionali. Non ha funzionato il nostro sistema di regole. Dobbiamo ripeterlo: abbiamo un sistema di regole che non va bene, per la politica e per le istituzioni. Allora io penso che, se dobbiamo parlarci il linguaggio della verità, dobbiamo dire che adesso abbiamo una grande occasione. E dobbiamo coglierla.

Visto che siamo alla ripresa dei lavori parlamentari, quest'occasione è la procedura d'urgenza che il Senato ha avviato affinché dal primo settembre si incominci in Commissione a discutere il cambiamento a mio avviso più ineludibile: il cambiamento della legge elettorale. Cambiare una legge elettorale che così com'è non funziona, per averne una che consenta a ognuno di noi di scegliere i propri rappresentanti, quindi permetta al cittadino di tornare arbitro. Cito un illustre romanolo come Roberto Ruffilli, che la furia omicida delle Brigate Rosse uccise venticinque anni fa. Ruffilli usava proprio questi termini: «il cittadino deve tornare a diventare arbitro».

Dobbiamo proseguire sulla strada delle riforme della politica, a partire dall'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti che il governo ha varato e che deve essere approvato dalla Camera dei Deputati e dal Senato della Repubblica. I cittadini devono avere la possibilità di dare privatamente con un incentivo pubblico il loro finanziamento, se lo vogliono. Dobbiamo insistere sulle riforme costituzionali, necessarie per avere una democrazia efficiente e una capacità decisionale che purtroppo oggi mancano.

Linguaggio della verità vuol dire che non possiamo far finta che a febbraio, alle elezioni politiche, non sia successo nulla. È successo un terremoto, che soltanto un atteggiamento superficiale non riconosce. È stato un terremoto che ha coinvolto tutte le forze politiche e ha cambiato il modo di essere dei cittadini. Gli elettori hanno scelto un voto molto particolare rispetto alla tradizione politica italiana: davanti a questa scelta

non possiamo chiudere gli occhi. Dobbiamo dare risposte, perché quel voto è stata l'ultima richiesta al sistema politico di cambiare. Quel cambiamento riguarda tutti, noi per primi. A quel cambiamento non possiamo essere sordi perché le istituzioni e la politica, lo dirò in seguito, sono l'unico modo di rispondere alle pressanti richieste che per bocca di Giorgio Vittadini venivano fatte prima.

Il compito della politica

E allora cosa deve fare la politica? Qual è il nostro compito? Noi dobbiamo far vincere la logica e la forza fecondatrice dell'incontro sulla sovrastruttura e l'ideologia del conflitto permanente. L'incontro vince sempre sul conflitto.

I professionisti del conflitto vogliono coprire il loro vuoto di valori e di idee con il conflitto permanente. I professionisti del conflitto vogliono tener viva la rendita di posizione che consente il conflitto permanente. Tutto deve essere coperto dal conflitto perché il conflitto scusa tutto e consente tutto. Soprattutto, copre il merito dei problemi: si possono non affrontare, perché tanto conta il nemico, l'andare contro il nemico. Il conflitto copre con una fitta e inestricabile nebbia il merito dei problemi affinché le persone non capiscano e si occupino soltanto dello scontro tra l'amico e il nemico. Quando la base totalizzante del proprio messaggio politico diviene la propria superiorità morale o la paura che vinca l'altro, vuol dire che si sta abusando della buona fede delle persone. Alle persone bisogna parlare il linguaggio della verità, delle cose da fare, delle riforme da attuare. Non bisogna dire: votami perché se no vince l'altro. L'Italia per troppi anni ha avuto una politica che ha finito per essere ricompresa dentro questa categoria. E i problemi sono rimasti a lato, irrisolti.

Voglio dirlo qui con grande chiarezza perché non voglio essere frainteso: l'incontro non è l'annullamento della propria identità, non vuol dire che le differenze scompaiono. L'incon-

tro fa paura soltanto a chi è incerto della propria identità e dei propri valori. E la forza dell'incontro è proprio legata a identità sicure, solide, che non hanno bisogno di denigrare l'altro per essere convincenti. Sono sicure in quanto non si chiudono a riccio e proprio perché sono solide non hanno paura dell'incontro.

Agli italiani va detto, con il linguaggio della verità, che si è convincenti se si presenta una visione credibile, se si realizzano passo dopo passo i punti qualificanti di quella visione, mentre non si è convincenti se si chiede il consenso soltanto per evitare che arrivi il nemico.

Questo è un modo di far politica che non mi appartiene, non ci appartiene, ed è il modo di far politica che ha fatto male all'Italia in tutti questi anni. È prevalsa negli anni un'idea di società e di corpo elettorale in cui il primato del conflitto ha avvalorato una caratteristica tradizionale del nostro Paese. Noi siamo il Paese dei guelfi e dei ghibellini, siamo il Paese del municipalismo spinto, del tutti contro tutti. È facile: basta buttare il fiammifero nella stoppa e il tutti contro tutti prende fuoco.

Vorrei rileggere in questo senso l'emergenza uomo al centro del Meeting di quest'anno, la centralità dell'uomo e della persona.

Vorrei riprendere un passaggio che, a tutti noto, è forse tra i momenti più forti dei Salmi, e so che era tra i preferiti di don Giussani: il Salmo ottavo. Quel Salmo ottavo che Paolo VI nel 1969 consegnò agli astronauti che andavano sulla luna. Mi è venuto in mente il colloquio che ho avuto col nostro astronauta Luca Parmitano: in questo momento non so in che parte dello spazio sia, ma voglio salutarlo perché rende forte il nostro Paese e la nostra scienza. Il Salmo ottavo dice: «Se guardo il cielo opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, cosa è mai l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?».

Ognuno di noi è una diversità irripetibile ed è questa la bellezza unica del creato. Non c'è nessuno di noi uguale all'altro. È un concetto assolutamente banale, quando però ognuno di noi ci pensa, a questo fatto, da qui nasce tutto. Ognuno di

noi è portatore di una diversità irripetibile. Nessuno per questo motivo ha diritto di buttarsi via. E allo stesso tempo le istituzioni, la comunità, noi abbiamo il dovere, prima di ogni altra cosa, di dare a ognuno la possibilità di valorizzare il proprio talento, perché ognuno ha una missione unica e irripetibile nella vita.

Penso al ruolo dell'istruzione, che so essere uno dei problemi del nostro Paese, perché negli ultimi anni è stato uno dei temi più bistrattati. Penso al lavoro degli insegnanti, al ruolo degli studenti, al ruolo di tutti coloro che ruotano attorno al mondo dell'istruzione. Quanto dovrà essere fondamentale, quanto lo è già nei programmi che mettiamo in campo. Penso al primo finanziamento, dopo molto tempo, per i programmi di edilizia scolastica, che è una delle conquiste importanti di questi primi 100 giorni per i nostri ragazzi. Penso alla necessità, su questo tema, di un cambio di passo, che è assolutamente essenziale.

Una comunità nazionale vince se ognuno è consapevole di quanto la propria missione sia fondamentale e irripetibile. Vince se mettiamo al centro la persona, la famiglia, mentre lo Stato aiuta, organizza e agevola. Dobbiamo riportare la sussidiarietà al centro delle nostre politiche e lo stiamo facendo. Vi invito a considerare il fatto che martedì prossimo entra in vigore, senza altri decreti attuativi, senza niente di cui ci sia ancora bisogno, uno dei principali provvedimenti del «decreto Fare», importante nel merito, ma significativo anche e soprattutto per l'indicazione che dà.

Infatti, incarna la logica per cui la burocrazia non prevale sull'uomo e sulla persona, la logica per cui se tu, cittadino, hai diritto a un documento, a una risposta, entro un dato numero di giorni, se non ti arriva, lo Stato deve pagare per la propria inadempienza. Vogliamo mettere al centro il cittadino, rispetto a politiche che invece in questi anni hanno visto troppe volte la spesa pubblica crescere, le tasse aumentare e l'inefficienza dei servizi prosperare. Esattamente l'opposto di quello che dovrà capitare in futuro.

Le tasse dovranno scendere nel modo giusto, secondo le nostre possibilità; le spese dovranno essere contenute e soprat-

tutto il cittadino dovrà essere al centro. Penso allo scandalo dei crediti che la pubblica amministrazione non riusciva a pagare alle imprese. È uno dei temi che oggi si sta affrontando e si affronterà con ancora più forza in autunno.

Lo dicevo prima: ognuno ha la sua missione, ognuno è irripetibile. Sono molto grato a Emilia Guarnieri per la citazione di quel senso del limite, di quel Davide e Golia, perché sento profondamente, per quello che mi riguarda, il senso del limite. Ma so oggi che – anche se personalmente non l'ho cercata – ho una missione. Questa missione è rendere conto della speranza di un'Italia che vuole uscire dalla crisi e soprattutto di un'Italia che sa che si può uscire dalla crisi. Io voglio rendere conto di questa speranza, non voglio minimamente che nessuno interrompa questo percorso di speranza che abbiamo cominciato. So che l'uscita dalla crisi è a portata di mano, è possibile. Dipende da noi. Se guardiamo al futuro usciremo dalla crisi; se ci fermiamo con la testa rivolta sempre al nostro passato, non usciremo dalla crisi. Guardiamo al futuro. Il futuro ci porta le risposte, se noi ci mettiamo d'impegno, come siamo in grado di fare, per uscire da una crisi che è stata terribile, che è terribile.

Io sono convinto di una cosa, e in questo momento importante voglio dirlo con grande forza: gli italiani puniranno tutti coloro che anteporranno interessi personali e di parte rispetto all'interesse comune, che è quello dell'uscita dalla crisi.

2014: un anno cruciale per l'Europa

Cosa vuol dire il linguaggio della verità, se lo applichiamo al tema dell'Europa? Innanzitutto che noi siamo convinti che la nostra identità sia basata sui valori dell'Europa e che quei valori possano ancora avere un'influenza positiva sul mondo, come è avvenuto in passato: la centralità della persona, i diritti, il ruolo sociale della famiglia, il rispetto dell'ambiente, del territorio, del paesaggio, il ruolo della cultura – anche questo un tema che abbiamo cominciato a riprendere dagli

«scantinati» dove era finito nel nostro Paese e dovrà essere il centro delle nostre politiche di sviluppo. Poi, la democrazia sostanziale. Perché tanti sono i Paesi democratici al mondo ma il problema è la democrazia sostanziale, la tutela dei diritti umani. Sono tutti valori che noi decliniamo in Europa con una forza che fa parte della nostra identità e della quale dobbiamo essere fieri.

Solo se l'Europa si unisce davvero in un mondo che è cambiato – lo diceva Giorgio Vittadini prima –, solo se l'Europa riesce davvero ad avvicinarsi ai cittadini, a essere efficace, a risolvere problemi e a non crearne, noi italiani e noi europei riusciremo a non essere marginali come i numeri suggerirebbero. Noi siamo un'area geografica piccola con all'incirca mezzo miliardo di abitanti. Guardiamo il mondo: quanto è più grande, quanto è più vasto! Pensiamo a quanto, se restiamo fermi a una logica di dimensioni e di muscoli, noi siamo e saremo incapaci di giocare il ruolo che invece abbiamo giocato nel passato e che sono convinto saremo in grado di giocare nel futuro. Eppure l'Europa è stata il cuore della crisi. Da cinque, sei anni, tutti dicono: «La crisi dell'Europa, la crisi dell'euro». Tutti danno la colpa a noi europei della crisi e della recessione globale. Una crisi che non è nata in Europa, ma nella finanza americana. Eppure noi siamo sembrati i colpevoli. E perché? Perché gli altri ne sono usciti. Gli Stati Uniti stanno uscendo dalla crisi, mentre la nostra incapacità di uscirne ha portato alla recessione globale.

Allora voglio dedicare quest'ultima parte della mia riflessione proprio al tema dell'anno prossimo, il 2014. Il 2014 può essere l'anno del nuovo inizio dell'Europa. Sarà un anno cruciale per l'Europa. Intanto perché si voterà, e si voterà un Parlamento europeo in cui ci giochiamo molto. Se continuiamo con un'Europa che non dà risposte, o dà le risposte sbagliate, il prossimo rischia di essere il Parlamento più antieuropeo della storia. Se viceversa ci muoviamo sulla strada tracciata dalla mostra – che invito tutti a visitare perché è veramente bella, interessante, ben fatta – noi abbiamo le condizioni perché l'anno prossimo sia l'anno del nuovo inizio. Un nuovo inizio

europeo che parta anzitutto dalla consapevolezza del successo della nostra storia.

Un primo elemento di questa consapevolezza l'ha citato Vittadini prima. Lo voglio ripetere: ma ci rendiamo conto del fatto che oggi la presidenza semestrale dell'Europa è tenuta e guidata da un Paese che ventitré anni fa era Unione Sovietica? La Lituania, un Paese che noi avremmo considerato «l'altro», non «noi». Avremmo detto «loro», oggi diciamo «noi» e oggi la nostra guida, il «noi», è dato da questo Paese.

Un secondo elemento: l'Europa è una storia di successo perché attrae. Il primo luglio di quest'anno è entrato il ventottesimo Paese nell'Unione europea, la Croazia. Il primo gennaio entrerà il diciottesimo Paese nell'euro, la Lettonia: anch'essa ventidue anni fa, era Unione Sovietica. All'ultimo Consiglio europeo abbiamo dato inizio ai negoziati per l'adesione della Serbia. Come si può dire che Belgrado non sta nel cuore dell'Europa? Che Belgrado non è Europa? Tutta la storia ce lo dice: Belgrado è Europa.

Consapevolezza di una storia di successo, quindi, ma allo stesso tempo consapevolezza di una storia che questo successo deve meritarselo, che sia cioè capace di assumersi le proprie responsabilità. Di quest'Europa responsabile c'è bisogno oggi nel mondo. Penso alle immagini che ci arrivano dal martoriato Egitto. Non possiamo stare fermi e silenti davanti a quello che sta accadendo. Non è possibile. Il dramma dei giorni nostri è che, quando si vedono quelle immagini, si discute sui tour operator e sugli italiani o europei in vacanza o meno nelle località turistiche del Mar Rosso. È la contraddizione di un tempo che mette insieme immagini così contrastanti e contraddittorie. Ma se io penso a cosa vuol dire un'Europa che sia capace di assumersi responsabilità non posso non dimenticare – l'hanno citato il Presidente Napolitano prima nel suo videomessaggio e l'ha citato anche Giorgio Vittadini – che se da qui si va all'aeroporto di Rimini e si prende un aereo, in cinquanta minuti, o forse un'ora, si può arrivare a Sarajevo. Si arriva a Vukovar, si arriva a Mostar, si arriva a Srebrenica. Luoghi che sono stati teatro, diciotto anni fa,

di uno dei più terribili conflitti etnici che sia mai avvenuto, e della vergogna di un'Europa che ci ha messo anni ad affrontare questo conflitto dentro il suo territorio e la sua anima. Mai più – questo dobbiamo dirlo con grande forza – mai più quella vergogna, accaduta per colpa anche della nostra incapacità di decidere.

Un'Europa in grado di assumersi responsabilità nel mondo, quindi. Come? Innanzitutto con la capacità di decidere. Tante volte mi è venuto in mente un paragone che – lo so benissimo – ai puristi del diritto internazionale così come del diritto costituzionale può sembrare debole, superficiale, ma secondo me non lo è. La crisi finanziaria è cominciata negli Stati Uniti. Lì ci hanno messo poco tempo per decidere e uscire da quella crisi. Il virus è arrivato da noi, è entrato in circolo e non eravamo capaci di uscirne. C'entra la politica, c'entrano le istituzioni. Io penso a cosa sarebbe stato delle istituzioni americane se avessero avuto le nostre regole europee per decidere. Penso cosa sarebbe accaduto a loro se per agire avessero dovuto mettere insieme tutti i governatori di tutti i cinquanta Stati americani, con i loro rispettivi parlamenti. Decidere all'unanimità trattati da far votare nei loro parlamenti con le verifiche successive di tutte le corti costituzionali. La risposta è semplice: non ci sarebbero riusciti. Ci sono riusciti perché lì tre soggetti – un presidente, un parlamento e una banca centrale – si sono assunti la responsabilità di prendere decisioni nel tempo giusto. L'hanno fatto, hanno deciso, sono usciti dalla crisi. Per noi ci sono voluti trenta vertici europei. Trenta vertici europei, con conferenze stampa, annunci, riunioni preparatorie, sigle. L'Europa oggi ha istituzioni che non consentono di decidere ed è assolutamente necessario cambiarle. Non si può non andare verso il cambiamento.

A partire dal fatto che le istituzioni devono essere legate ai cittadini, perché altrimenti accade quello che è successo in Grecia, dove gli elettori hanno votato un parlamento, quel parlamento ha preso delle decisioni, non andavano bene, allora da sopra altri hanno preso decisioni diverse e i cittadini si sono chiesti: «Cosa conta il nostro voto? Che cosa sono la sovranità

popolare e la democrazia?». Sono stato ad Atene qualche giorno fa, per testimoniare il fatto che la crisi è cominciata lì e lì va risolta. Perché l'Europa è nata lì. Europa nel mito greco era una principessa fenicia tra l'altro, quindi potremmo dire che era extracomunitaria. Se ci pensiamo, forse possiamo capire da un altro punto di vista anche la visita di papa Francesco a Lampedusa. Quindi, proprio per questi motivi, dovremmo avere oggi un'Europa capace di decidere.

Più sussidiarietà per un nuovo inizio in Europa

Allo stesso tempo, l'Europa così com'è non va perché non è applicata la sussidiarietà. Perché le istituzioni sono fredde, sfociano nel burocraticismo, non ci consentono oggi di incarnare pienamente quell'Europa che parli ai cittadini, risolva i loro problemi e sia in grado di essere vista in modo diverso. Quell'Europa che abbiamo cercato di rappresentare all'ultimo vertice europeo, perché quella battaglia sulla disoccupazione giovanile ha portato risultati, su cui dobbiamo continuare a lavorare e a insistere, perché il tema dei giovani è centrale ed essenziale. Non si può accettare che i vertici europei parlino di sigle astratte incomprensibili e non affrontino i problemi dei cittadini. Penso alla necessità di parlare di sviluppo e di lavoro: un'Europa che parli di lavoro, che crei lavoro, che aiuti a creare lavoro. Accanto al rigore nei conti pubblici che c'è e ci vuole. Nessuno di noi vuol fare debiti. L'abbiamo imparato nel passato: fare debiti e fare deficit vuol dire scaricare sui nostri figli un fardello. Siccome nessuno di noi in famiglia vuole mai scaricare i propri debiti sui figli, perché lo dobbiamo fare tutti insieme come nazione? È una promessa che dobbiamo farci, che ho fatto a me stesso il giorno che ho cominciato quest'esperienza di governo, il 29 aprile: faremo tutto senza nuovi debiti, perché le difficoltà dell'Italia di oggi nascono dai troppi debiti che in passato si sono contratti, quando indebitarsi era facile. Oggi paghiamo il conto di quei debiti.

Inoltre, affinché ci sia un nuovo inizio c'è bisogno di una

cosa essenziale: rimettere la finanza al suo posto. La crisi è nata perché la finanza è uscita dal proprio ruolo ed è diventata il centro di tutto. Le bolle finanziarie sono oggi come erano un tempo le guerre. Studiando la storia, quante volte ci siamo imbattuti nei passi in cui ci veniva raccontato che un errore di un generale aveva comportato migliaia di morti, per errore. Quanti morti veri, imprenditori che si sono suicidati, disoccupati che si sono tolti la vita, ci sono stati per gli errori della finanza, per le bolle della finanza, che sono le guerre di oggi! Noi dobbiamo dire che le scelte urgenti da compiere a livello internazionale devono riportare la finanza al suo posto. La lotta all'evasione fiscale, ai paradisi fiscali internazionali da cui nasce tutto, deve essere l'obiettivo essenziale sul quale lavorare. Soprattutto, dobbiamo sapere che la finanza è essenziale se è sussidiaria rispetto all'impegno per gli investimenti, per le piccole e medie imprese, per le grandi imprese, non se la finanza è fine a se stessa.

Tante volte mi ritrovo a pensare all'inizio della crisi. La crisi è cominciata negli Stati Uniti, con i mutui sub-prime, con l'idea che si potesse prendere a prestito tutto senza ripagare e con un'architettura finanziaria costruita in modo tale che tutti guadagnavano. Soprattutto, guadagnavano coloro che la costruivano, che si aumentavano gli stipendi a dismisura. Arrivavano a stipendi che erano cento volte, duecento volte quelli dei loro dipendenti, una condizione assolutamente insopportabile e insostenibile. Questa logica, a me che sono toscano, fa venire in mente Pinocchio. Collodi fa passare a Pinocchio quella nottata nel campo dei miracoli in cui cercano di fargli credere che, mettendo il soldino nel campo e innaffiandolo, poi viene fuori la pianta con i soldi. Tante volte è così, se la politica non fa la sua parte, se non previene, se non spiega, se non crea condizioni diverse.

Ecco il cuore del nuovo inizio per l'Europa: lo sviluppo, il lavoro, la finanza che va rimessa al suo posto, accanto al monito a non fare più debiti.

Ma tutto questo funziona solamente se ci sono due concetti essenziali, visione e coraggio, che voglio trarre da un episodio

che mi ha sempre colpito molto, di un personaggio che è citato nella mostra. Visione e coraggio che solo la politica, quando è alta, può avere. È il celebre episodio che riguarda il cancelliere della riunificazione tedesca, Helmut Kohl. Quando si trattò di decidere le modalità della riunificazione, ovviamente il tema chiave era il cambio tra il marco dell'Est e il marco dell'Ovest. Era chiaro a tutti che, nella sostanza, non era una riunificazione, ma era un'annessione dell'Est da parte dell'Ovest. Ma era altrettanto evidente a tutti che non avrebbe mai funzionato, se non ci fosse stata pari dignità delle persone, ancora prima che delle monete. Tutti i tecnici della Bundesbank e del ministero delle Finanze dicevano a Kohl: «Al massimo si può fare un cambio a metà del valore del marco dell'Est rispetto al marco dell'Ovest». E tutti insistevano su quella strada. Ma Kohl disse: «No, perché qui non è questione di finanza, di regole, sono i nostri due popoli. E se noi facciamo un'unica Germania dei nostri due popoli, bisogna che i due popoli abbiano il senso di una riunificazione alla pari. E se questo non c'è, non ce la faremo mai».

Contro tutte le indicazioni Kohl disse: «Si fa alla pari». E alla fine vinse lui.

Quei muretti a secco, un'opera d'arte

Noi dobbiamo – su questo voglio concludere – rilanciare la politica alta. Non ci sono grandi scelte se non c'è la politica. E noi non abbiamo avuto esempi di gran bella politica nel nostro Paese, dove ne abbiamo avuti tanti di mala politica. Ma non dobbiamo pensare che, anche se questo è avvenuto, possiamo farcela senza la politica. Non è vero. Non ce la facciamo senza politica. Così come non ce la facciamo con la mala politica. È uno sforzo nel quale dobbiamo tutti gareggiare: essere molto esigenti nel chiedere trasparenza, costi ridotti, responsabilità, ricambio, ringiovanimento, ma allo stesso tempo sapere che c'è bisogno della politica alta, che rende possibili le scelte di largo respiro. Noi europei, secondo me, abbiamo una gran-

dissima forza; ma, fatemelo dire con orgoglio, ce l'abbiamo soprattutto noi italiani.

Quando mi si chiede: «Come ce la faremo per il futuro?», io non ho dubbi. Per un motivo molto semplice: noi italiani abbiamo un culto che ci è stato tramandato dai nostri genitori, dai nostri nonni. Il culto del tempo, della terra e della bellezza. Questi tre concetti ci appartengono e ci raccontano.

Il tempo: per noi non può scorrere normalmente, perché per la nostra civiltà è stato un tempo particolare; ha voluto dire che sulla terra, su ogni lembo del nostro territorio, qualcuno c'è stato prima di noi. C'è stato qualcuno che ci ha passato un testimone e ci chiede di curare quella terra perché qualcun altro verrà dopo di noi. E ci chiede di mantenere quel culto della bellezza che è il vero motivo dell'attrazione del resto del mondo. Tutto questo non può che avvenire con un'attenzione di cura straordinaria. Un'attenzione, quindi, a far sì che chi fa politica si concentri su questi temi. Lasci perdere i propri interessi di bottega e guardi a questo.

Abbiamo una grande opportunità davanti a noi. Nel 2015 faremo un'Expo, a Milano. Sarà l'unica Esposizione Universale che si svolge in Europa per trent'anni. E sarà dedicata esattamente a questi temi: i prodotti della terra, legati alla possibilità di sfamare il pianeta.

Tempo, terra, bellezza. Voglio concludere su questo concetto: se noi lo riscopriamo, non ci batte nessuno; se lo teniamo nascosto, rimarremo marginali. Mi ricordo sempre il racconto che mi faceva mio nonno materno, che in Sardegna era dottore agronomo, nel dopoguerra. Dopo la guerra, dopo tutto quello che era successo, il primo compito di un dottore agronomo era quello di correre perché le amministrazioni locali gli chiedevano di delimitare i terreni dei contadini, gli stazzi, come si dice in sardo. E lui correva, per svolgere questo compito. Chiedeva di delimitare gli stazzi dei contadini e si recava da loro. Questi contadini sardi – me lo raccontava come fosse il più grande esempio di saggezza, che mi chiedeva di portare dentro e di tramandare – gli ripetevano senza particolare polemica, ma con fermezza, come solo i sardi sanno fare: «Guardi dottore, lei avrà

tutte le sue buone ragioni, bisogna fare di corsa, bisogna fare i muretti a secco per delimitare gli stazzi, però questi muretti a secco, che per lei sono poi un foglio di carta che dà al comune, per noi sono un'opera d'arte. Infatti, nessun muretto a secco fatto con le pietre che noi prendiamo dalle nostre montagne è uguale a quello vicino. Soprattutto, quando fra qualche anno qualcuno lo vedrà, e si chiederà se ha resistito alle intemperie e se è ancora bello oppure no, la risposta che si darà non sarà: Sa, c'era il dottore agronomo che gli metteva fretta perché doveva consegnare la documentazione, quindi lo ha fatto come veniva».

Il contadino sardo diceva a mio nonno: «Il muretto deve essere bello. Se ho bisogno di più tempo mi prenderò più tempo, perché deve rimanere la bellezza di questo muretto».

Io da questo insegnamento ho imparato molto. Ci ricorda come siamo fatti noi italiani, ci mostra la nostra forza. Per questo, sono convinto che non ci può battere nessuno, se solo vogliamo farcela. Grazie.

Emilia Guarnieri. Adesso due giovani studenti universitari che hanno collaborato alla realizzazione e alla costruzione della mostra sull'Europa rivolgeranno due domande al Presidente Letta.

Matteo Berti. Egregio signor Presidente, mi chiamo Matteo. Frequento il terzo anno di Giurisprudenza all'Università Cattolica di Milano. Come ha detto il professor Vittadini, nella mostra lanciamo la provocazione dell'Europa come il vero «nuovo mondo». Spesso, però, ciò che veramente affascina noi giovani sono esperienze universitarie e lavorative oltreoceano. In che modo secondo lei l'Italia può giocare in Europa con l'impeto positivo di chi come me desidera ripartire? L'Italia può avere un ruolo da protagonista o è destinata a rimanere il Paese da cui i giovani devono scappare per poter crescere e costruire?

Sara Tarantini. Egregio signor Presidente, mi chiamo Sara e frequento l'ultimo anno di Giurisprudenza all'Università degli Studi di Milano. In questi mesi, preparando la mostra

con altri studenti e docenti universitari, ho scoperto che essere realmente critici non consiste tanto nel soffermarsi su ciò che non funziona o sui punti deboli di un sistema, quanto piuttosto nello scovarne i punti di forza, preoccupandosi di sostenerli e prenderli come spunto per un nuovo slancio. Secondo Lei quali sono oggi i punti di forza dell'Europa e del nostro Paese che possono essere utili per riscoprire le ragioni per cui vale ancora la pena di stare insieme?

Enrico Letta. Parto dalla questione dei giovani citata da Matteo Berti prima. È sicuramente una di quelle che in questo momento ci sta e mi sta più a cuore.

La battaglia di questi primi cento giorni di vita del governo si è concentrata su molti temi, ma i giovani hanno avuto l'attenzione principale e continueranno ad averne in futuro, perché non basta quello che abbiamo fatto.

Sapete che per i prossimi diciotto mesi in Italia c'è una decontribuzione totale, quindi un incentivo al massimo livello per l'assunzione di giovani. Questo è uno degli obiettivi essenziali, lo voglio ripetere sempre: l'incentivo per l'assunzione con contratto a tempo indeterminato significa dare lavoro che non sfoci in precarietà, come purtroppo ai nostri giovani troppo spesso accade. Allo stesso tempo, aggiungo che non intendiamo limitarci solo alla lotta alla disoccupazione giovanile, perché so e sappiamo benissimo quanto la mancanza di lavoro sia altrettanto drammatica per chi non è più giovane. Per questo motivo segnalo anche uno dei provvedimenti già adottati e che è già norma di legge. Riguarda l'incentivo per le imprese per l'assunzione dei lavoratori che ricevono la cosiddetta ASpI (Assicurazione Sociale per l'Impiego), dopo aver perso il lavoro: le imprese che assumono a tempo indeterminato una persona alla quale spetta l'ASpI avranno il diritto a percepire una parte di quel sussidio che il lavoratore non ha ancora ottenuto.

A mio avviso, l'assenza di lavoro, soprattutto per i giovani, è la più grande emergenza per l'uomo di oggi. E la battaglia di questi primi cento giorni non ha riguardato soltanto le misure da approvare in Italia, che da adesso in poi sono operative e

spero diano risultati, ma anche e soprattutto la necessità di portare un'attenzione su questo tema a livello europeo, con misure straordinarie di tutto il continente per farsi carico della questione giovanile.

Qui c'è anche un problema che potremmo definire di natura «culturale». Ne discutevamo prima con Emilia Guarnieri e con Giorgio Vittadini: la questione giovanile era centrale negli anni Sessanta e negli anni Settanta. Ne parlavano tutti. Invece, se ripensiamo ai dibattiti degli anni Novanta o degli anni Duemila, chi ha più ripreso il tema? Sono argomenti che nel dibattito culturale, e non solo del nostro Paese, sono scomparsi. Per quale motivo? Perché si è parlato soprattutto degli ex giovani. Il cambiamento della democrazia ha consentito di modificare i tempi e i termini della vita: così, gli ex giovani degli anni Sessanta e Settanta sono stati al centro dell'attenzione negli anni Novanta e Duemila. Allo stesso tempo, tutto il sistema ha messo da parte la nuova vera questione giovanile, cioè la marginalizzazione dei giovani. Un tempo, anche dal punto di vista del peso elettorale, erano una parte consistente della società, oggi invece non lo sono più, perché la demografia è cambiata. Così, i giovani sono finiti in un angolo, in alcuni Paesi più che in altri. Secondo me in Italia c'è l'emergenza maggiore, ed ecco perché occorrono interventi straordinari, soprattutto sulla scuola e sull'istruzione, che vanno messe al centro delle politiche di rilancio, per dare ai giovani la forza di stare in un mercato del lavoro che deve cambiare. Penso, a questo proposito, ai nuovi centri per l'impiego e alla «Youth Guarantee» che applicheremo dal primo gennaio.

Questo sarà il cuore della nostra politica, perché quello che ha detto Matteo Berti prima è importante: c'è bisogno di fare esperienza fuori dall'Italia, ed è tutt'altro che irragionevole il fatto che il nostro Paese debba anche incentivare questi percorsi. Purché non siano biglietti di sola andata, purché essi si affianchi la capacità di attrarre talenti e studenti anche dall'estero, nonché la possibilità di tornare per tutti coloro che sono andati via, se lo vogliono. Proprio al Meeting c'è l'Intergruppo per la Sussidiarietà, il cui incontro comincerà

fra pochi minuti, che si è fatto carico di un bel progetto, poi diventato una legge sull'aiuto per il rientro, grazie all'impegno di vari parlamentari (tra cui Vaccaro e Vignali).

So benissimo che non basta, ma il problema viene spesso affrontato dicendo: «Ci vuol ben altro, servono altri cambiamenti nel nostro Paese». È vero, ma penso che l'Italia muoia di benaltrismo, perché sfocia in un cinismo con cui ci si lava la coscienza e non si fa mai niente. Si critica chi fa qualcosa. E siccome l'Italia è un Paese formato da persone che hanno voglia di fare, a me colpisce molto – vengo a quello che diceva Sara Tarantini prima – che siamo diventati un Paese cinico, di persone che preferiscono stare alla finestra, criticare e non assumersi responsabilità.

L'Italia, invece, è sempre cresciuta grazie all'operosità dei propri cittadini, giovani e meno giovani. Grazie alle arti e ai mestieri, grazie alla capacità delle piccole imprese e di tutto il Paese di rendere tanti imprenditori i veri ambasciatori del «made in Italy» nel mondo. Ecco la forza che dobbiamo rilanciare. Uno dei progetti di settembre è il piano «Destinazione Italia», incentrato sull'attrazione degli investimenti e il miglioramento dell'ambiente d'impresa. Lo approveremo e lo porteremo nel mondo cercando di dire: «L'Italia è ancora un Paese in cui vale la pena di investire, un Paese in cui ci sono occasioni interessanti, si possono fare cose importanti. L'Italia è un Paese in cui vale la pena di vivere».

Vorrei concludere su questo, ringraziandovi ancora del calore che mi avete trasmesso e dicendovi che lo porto con me: lo userò nei momenti duri di quest'autunno e di quest'inverno. Ci tengo a ribadire che il nostro impegno, anche su tutti i progetti che ho citato, è quello di convincere le persone, qui e nel mondo, che l'Italia può tornare a essere una scelta di vita positiva. Perché «Italia» è un concetto positivo, anche se noi stessi troppe volte lo associamo a fatti solo negativi, all'autolesionismo, al benaltrismo. Io vorrei che tutti noi sapessimo che una parte della nostra missione è cercare di convincere gli altri a fare dell'Italia una scelta di vita. Questa scelta può fare grande di nuovo il nostro Paese. Sono davvero convinto che ce la faremo. Grazie.

Emergenza uomo*

Emilia Guarnieri. Oggi, abbiamo con noi John Waters, scrittore, cantautore, critico musicale, giornalista, editorialista dell'«Irish Times», amico e protagonista del Meeting dal 2006, anno in cui per la prima volta partecipò come relatore, anche se l'occasione in cui è diventato ancor più familiare al pubblico è stato l'anno scorso con la famosa mostra *Tre accordi e il desiderio di verità. Rock'n'roll come ricerca dell'infinito*, ricorderete la mostra estremamente affascinante e suggestiva nella quale John ci ha accompagnato a condividere l'incontro con la musica rock e a condividere soprattutto un incontro nel quale lui aveva percepito una prospettiva di libertà.

Il grande viaggio della libertà è un grande tema di John, definito così da lui stesso il 18 maggio 2013 quando in piazza San Pietro ha raccontato di sé davanti a papa Francesco. Ha parlato di questo viaggio che tuttora lui sta vivendo e che oggi condividerà con noi. Lo ringraziamo per aver accettato di condividere la sua esperienza, John infatti non parla mai di ciò che sa o di ciò che ha capito, ma parla solo di ciò che ha compreso con il cuore, cioè di ciò di cui lui ha fatto esperienza. Lo ringraziamo quindi doppiamente perché mette se stesso oggi qui in mezzo a noi e perché ci aiuterà a vedere che cosa è «emergenza uomo», cioè a toccare con mano attraverso la sua esperienza che cosa sia il titolo del Meeting di quest'anno.

Ci renderemo conto che il grido che don Giussani lanciava alla fine degli anni Ottanta non è solo una denuncia, perché un

* *Interventi di:* Emilia Guarnieri, Presidente della Fondazione Meeting per l'amicizia fra i popoli; John Waters, Editorialista di «The Irish Times».